

## Giorgio Bonomi

Curatore dell'Archivio Italiano dell'Autoritratto Fotografico

### LA NECESSITA' I CONSERVARE L'IMMAGINE

Senigallia diventa la capitale, non solo italiana, dell'autoscatto fotografico: presso il Musinf diretto da Carlo Emanuele Bugatti, a cura di chi qui scrive, che si avvale della collaborazione della giovane Michela Morelli, si sta realizzando l'Archivio Italiano dell'Autoritratto Fotografico, che già vede circa cento presenze con gli autoritratti dei principali artisti – vecchi e giovani, famosi e meno – del nostro tempo, i quali, attraverso la fotografia, hanno messo in pratica le modalità dell'autorappresentazione.

Per “autoscatto” o “autoritratto” si possono usare molte definizioni, comunque questo, oltre che una tecnica, è anche una poetica. La pratica dell'autoscatto si è enormemente diffusa in tutto il mondo, soprattutto negli ultimi anni, come è testimoniato anche dal larghissimo uso del cosiddetto “selfie” che qui, occupandoci di artisti, ovviamente non ci interessa essendo un fenomeno sociologico e non estetico.

L'idea di questa raccolta ha preso spunto dal nostro libro *Il corpo solitario. L'autoscatto nella fotografia contemporanea*, Rubbettino Editore 2012, che presenta centinaia di qualificate testimonianze di fotografi italiani e stranieri, alcuni dei quali presentati nella mostra proprio a Senigallia nel Palazzo del Duca (3-18 novembre 2012).

L'artista nell'autoritratto parte dal proprio corpo come elemento primario di sé e, solo con se stesso, ricerca una rappresentazione che può essere “reale” o “possibile”, tragicamente data o felicemente ipotizzata. Per “autorappresentazione” intendiamo tutte le forme possibili con cui questa può realizzarsi con la fotografia, dall'autoscatto vero e proprio (con il temporizzatore, con la macchina fotografica in mano, con il flessibile, con il telecomando) alla fotografia realizzata da un assistente il cui compito è meramente esecutivo o con le nuove tecnologie (scanner, video ecc.). Inoltre per “autoritratto” consideriamo tutte le possibili “autorappresentazioni”, dal corpo intero a parti di esso.

È caratteristica dei nostri tempi l'apparizione di un modo nuovo di riflessione sulla propria identità, sul proprio corpo, sulla conoscenza di sé. Finito lo “scandalo”, finita la necessità ontologica di un'autodefinizione, l'artista ha cominciato a indagare su se stesso come oggetto di conoscenza, da un lato, e come soggetto di narrazione, dall'altro: la metodologia dell'autorappresentazione è apparsa la più funzionale e la più appropriata per simili operazioni; la stessa componente narcisistica, certamente presente, assume un valore diverso se leggiamo il mito greco non come esempio di futile vanità (Narciso muore, a seconda delle versioni, affogato o di consunzione, perché innamorato di sé) bensì come esemplificazione dell'operazione del conoscere, cioè il percepire l'altro da sé (ciò che sta davanti al soggetto conoscente) e comprenderlo (che, etimologicamente – dal latino cum-prehendo – significa

“prendere insieme”, “afferrare”), per cui Narciso muore nel tentativo di “afferrare” la sua immagine “riflessa” sull’acqua proprio per conoscere se stesso, cioè con l’“autoriflessione”, e si consideri che possiamo conoscere la parte più significativa del nostro corpo – il volto – solo con lo specchio, che ci “riflette”: con il mito di Narciso si evidenzia che il desiderio di conoscere comporta rischi estremi, fino alla morte, come insegna anche l’altro grande mito sulla conoscenza, l’Ulisse dantesco.

È evidente che in questa odierna società, sempre più spersonalizzata e basata sull’immateriale, il percorso di riappropriazione non può che partire da se stessi e dal proprio corpo: l’autoritratto funziona come “specchio”. Alcuni artisti, uomini e soprattutto donne, tengono in alta considerazione l’intimità, la riservatezza, l’immediatezza, il pudore.

Molti autoritratti dimostrano, inoltre, come la poetica dell’autorappresentazione non si concentri solo sulla solipsistica conoscenza di sé e ricerca della propria identità, infatti alcuni artisti, al contrario, con la tecnica del travestimento – ironico o drammatico, è lo stesso – mettono in luce l’impossibilità pirandelliana, ma già eraclitea, di una netta definizione di identità, sia nel senso di “io” che di “altro”; altri ancora usano l’autorappresentazione per un discorso narrativo tanto con una sola immagine, quanto con una teoria di sequenze; altri, infine, tentano di esplorare, sperimentalmente, nuove vie e nuovi territori.

Da ultimo, ma a rigor di logica sarebbe la prima domanda, dobbiamo chiederci: perché proprio la metodologia dell’autorappresentazione? Riteniamo che, oltre alle motivazioni sopra esposte, questa forma di rappresentazione/espressione permetta all’artista di unificare soggetto ed oggetto senza mediazioni e di usufruire di una completa “solitudine” nell’atto creativo. Se, infatti, quando l’artista riprende una realtà altra con la camera fotografica, abbiamo l’ingranaggio di tre elementi – il soggetto che riprende, la macchina, l’oggetto ripreso – con l’autoscatto il primo e il terzo si unificano quasi fagocitando, per così dire, il secondo. Tutto ciò permette di evitare, almeno a livello concettuale e metodologico, ogni interferenza esterna, positiva o negativa, e l’autore si trova “solitario” e carico di una responsabilità, etica ed estetica, maggiore e con una dose assai più ampia di rischio: ma la sfida in molti casi ha dato risultati assai interessanti, come dimostra questo Archivio che, essendo in fieri, sarà arricchito sempre di più di presenze di artisti e di fotografie, e vedrà periodicamente esposizioni e cataloghi.